

G. B. Arnaudo

RIVISTA SUBALPINA

di

SCIENZE, LETTERE, ARTI, INDUSTRIE E COMMERCIO

Pubblicazione settimanale

CUNEO - TIPOGRAFIA GALIMBERTI

Anno II

n. 26

26.6.1875

L'APATIA

Il mio amico, F. Mazzoni, la settimana scorsa ha ragionato con caloroso linguaggio della plutomania, ed ha mostrato quanto sia notevole alla società quella febbre che arde nel seno di taluni che si gettano nel turbine dell'azione per correr dietro alle subite ricchezze, e per lo più con se stessi rovinano numerose famiglie di poveri. A me è parso che come anello ad una catena di miserie avesse a dimostrarsi che non men che la febbre è rovinosa la tisi; non meno del torrente che devasta è da paventarsi lo stagno che infesta; stornando le acque dell'utile impiego.

Epperchè ho voluto scrivere alcuni pensieri sull'apatia.

Che cosa è l'apatia? L'incapacità di sentire sommovimento per le umane miserie, e per tante belle cose per cui molti uomini s'arrovellano e si dan pensiero; è la mancanza della menoma idea generosa, del più microscopico sentimento di beneficenza: è l'insensibilità d'animo.

Quando il sublime genio di Michelangelo ebbe compiuta l'opera grandiosa del Mosè, interrogava quel marmo freddo ed insensibile ad onta del divin magistero che l'aveva lavorato. Michelangelo avrebbe voluto vedere su quella fronte la luce che irradiava il profeta che scendeva dal Sinai: avrebbe voluto che nella barba maestosa fluttuasse quel fremito che accompagnò l'ira del legislatore quando scorse gli Ebrei che adoravano il vitello d'oro; avrebbe voluto che da quelle labbra sortisse la temuta e venerata parola del gran conduttore che intimava ai Faraoni di liberare Israele. Ma né raggio, né fremito, né parola. E lo scultore indignato rompeva con un colpo di martello il ginocchio del Mosè di pietra, gridando: "E perché non parli?"

Non parlava perché era pietra: perché la pietra non ha passione. E Michelangelo sdegnava la sua personificazione dell'apatia rappresentata, strana ironia! Nell'uomo che ha lasciato la più grande orma sul suo cammino, che ha avuto la maggiore generosità, le più grandi ire, i più acerbi dolori.

Conte Michelangelo malediva l'insensibilità del suo capolavoro, così io credo che Dio maledica e fulmini l'insensibilità in quel capolavoro della creazione che è l'uomo. Io credo che Egli condanni severamente

Quei sciagurati che mai non fur vivi.

Quei sciagurati per cui la miseria non ha lagrime, la carità non ha invito, la magnanimità non ha fascino. L'ingegno non ha attrattive, il genio non ha potenza. Queste cariatidi ambulanti, queste mummie vive che mangiano, bevono, passeggiano e dormono, e non fanno altro, questi parassiti la cui vita morale è nulla, e la cui vita materiale si sostiene dell'opera altrui, siano il disonore della specie umana.

Gli apatisti non accettano le lotte della vita e le sue prove. Quanto v'è al mondo di più vigliacco si accampa in essi. Parlate ad essi d'amore, vi ridono sul viso: l'amore è una chimera, non ha mai esistito, i poeti l'hanno inventato come Ariosto ha inventato il suo Ippogrifo: l'amore non c'è, ma, se anche ci fosse, coloro che hanno la debolezza d'amare sono pazzi da legare; al mondo comprendono uno scambio di interessi e di piaceri, e non intendono altro. Parlate loro di famiglia: alcuni restano scapolì per non avere

intorno quella noia di gonne e di culle, di mogli sentimentali e di garruli bambini; altri accettano il carico della famiglia per togliersi seccature d'altro genere; lo accettano, ma a condizione che la moglie non esiga troppo dal loro cuore, e disturbi poco la monotonia della vita, e i bimbi non li vengano ad infastidire. Per costoro l'immenso affetto, la santa abnegazione di una madre non ha poesia; le gaie e vivaci carezze dei bimbi non sono che noie; le tenerezze della moglie sono stucchevoli; viva come può e sa la donna, purchè sia bella a certi momenti; crescano, s'educhino come vogliono i figli, purchè non siano sempre tra i piedi. Essi non hanno accettato d'esser marito e padre per cuculiare una connetta o fare i pedagoghi. Parlate loro di patria. Ma che patria? La patria dove si sta bene. Ci governi un austriaco, un savoiardo, o un prete, che monta? Forse per essi ci sarà lo Spielberg, il forte di Fenestrelle, o le prigioni dell'inquisizione? Cha baie! Essi dan noia a nessuno: sono innocui. Che monarchia! Che repubblica! Il governo che li disturba meno, che manda meno bollette, che li fa pensar meno è il migliore: in teoria. In pratica, chi li lascia a casa è un galantuomo.

Viene ad essi un povero illuso tenero dell'istruzione popolare, e viene a fare propaganda per una scuola di contadini ed operai.

Ah bravo, signor mio, e quando il contadino e l'operaio sappiano leggere e scrivere mangeranno ancora polenta? Non mangiando polenta, mangeranno carne e fagioli che nutrono di più, risponde il propagandista, e fa vedere all'apatista che si può ottenere, senza squilibrare il mondo, che contadini e operai che sanno leggere e scrivere possano mangiare roba più nutriente della meliga senza lasciare perciò d'esser contadini e operai. L'apatista, mezzo persuaso, mezzo incredulo, tentenna il capo, e dice: "Fate pure. - Ma ci vogliono denari. - Ebbene, raccoglietene!" Ma egli non cava di saccoccia un centesimo.

C'è un tal medico che s'arrabatta per gli ospizi marini onde guarire la scrofola. Trova un ricco apatista, e gli dice: "Vedete quante miserie si possono annientare, quanti dolori lenire, quante piaghe rimediare!"

"Oh si, -risponde l'apatista- non è una idea cattiva. Magari fate bene." Il medico gli chiede se vuol dare il suo obolo. L'altro fa una smorfia, e dice: "Veramente siam noi che dovremmo pagare queste cose. I miei figli già la scrofola non l'hanno e non andranno agli ospizi marini. Ma bisogna pur far qualche cosa."

E per togliersi dai piedi il noioso apostolo, gli dà *dieci lire... ed ha cento mila lire di reddito!*

L'apatista non è amico e neppure nemico del progresso. Egli lascia che l'acqua vada per la sua china: ma sovente contrasta, debolmente, s'intende, ogni novità per paura che queste lo disturbino. Del resto il lasciar fare, lasciar passare degli economisti è la sua divisa. Gli apatisti sono i nemici d'ogni questione; e, quando sono costretti ad agire, sono un branco di pecore che ubbidisce senza senno. Però, il loro lasciar fare è dannoso, perché, in genere, l'apatista è ricco, e l'inazione del ricco vale impedimento e sovente impossibilità.

Senza volerlo, forse, essi mettono sempre il loro pezzo di legno nella ruota del carro. Per quante cose il mondo fa assegno sui ricchi, ed i ricchi non rispondono all'appello per apatia! E così i monumenti che hanno singolarmente bisogno del sussidio di chi ha il superfluo, le costruzioni che i ricchi solo possono sostenere, le opere grandiose come l'incanalamento del Tevere, che dovrebbero farsi col frutto di generose oblazioni, rimangono allo stato di semplici desideri, perché i ricchi apatisti non se ne danno pensiero. Non per avarizia, che sprecano per men nobili e men soddisfacenti scopi somme maggiori; ma per inerzia.

Dell'apatia nelle donne non credo valga la spesa di parlare. Donne senza energia sono cattive mogli e pessime madri. La donna apatica trasfonde nella prole l'apatia. Meglio una donna civetta, frivola, gelosa, furibonda, capricciosa che una statua di carne senza passione, una poppattola bellamente arredata pel sollazzo degli occhi.

Le persone di questa fatta sono purtroppo numerose, e purtroppo è questa una genia morbosa che propaga ed attacca il suo male. L'apatia è contagiosa; un apatista ne fa venti.

Ed intanto città che potrebbero avere magnifici edifizii, e stupende ed utili istituzioni stanno addietro d'altre più piccole, ma più attive. Un circondario che pur abbonda di acque e di materia prima potrebbe avere fabbriche e manifatture si contenta della semplice produttività del suolo, sovente anch'essa male sfruttata. Una provincia che potrebbe essere citata a modello, che potrebbe venire paragonata ad un ubertoso cantone della Svizzera trapiantato, se ne sta quasi inerte quando c'è tanto da fare. E questo perché? Perché ci sono molti apatisti: percè gli apatisti hanno paura di muoversi ed operare; al fondo d'ogni paura c'è sempre un po' di vigliaccheria.

E, perdio! Non ne arrossiscono essi?

Oh chè! Han da mangiare, far litri e giocare a tarocchi.
